

Verso l'ignoto sul 'S.S. Antelope'

Virginia Nathan

Dedico questa storia a mia madre, Peggy Whithing-Nathan

Nel 1853 il motoveliero Antelope partiva da Liverpool pieno di emigranti per l'Australia. Tra i passeggeri del veliero c'era un giovane chiamato Joseph Whiting. Era un bel ragazzo robusto e forte.

Aveva una folta barba, capelli e occhi marroni come le castagne con riflessi verdi a secondo della luce. Joseph aveva un carattere chiuso, era silenzioso ed amava stare da solo. Nessuno sapeva molto di lui, se era un semplice emigrato o se in passato avesse avuto qualche condanna. Era maniscalco e fabbro ferraio, aveva imparato il mestiere dal padre che lo svolgeva con fervore ed amore. Sperava, emigrando, di trovare fortuna nella nuova terra. Joseph stava sul ponte quando il veliero salpò, dirigendosi in alto mare. Sentì una morsa di dolore nel vedere le ultime case sparire nella nebbia. Era triste dover lasciare la patria, il paese natio, forse per sempre. Viaggiare per mare in quei tempi non era confortevole. I più fortunati dovevano condividere le cuccette in aree molto ristrette, gli altri si dovevano sistemare sui ponti gremiti con donne e bambini. Il tragitto era lungo e pericoloso, e il tempo per arrivare a destinazione dipendeva dai venti, dato che la navigazione si faceva prevalentemente a vela a causa delle continue rotture dei motori a vapore. Il viaggio poteva durare dai due ai cinque mesi. I passeggeri erano di ogni tipo e razza e tra loro c'erano anche dei condannati che venivano spediti ai lavori forzati nella nuova colonia, una pratica che l'Inghilterra aveva attuato per colonizzare questo remoto continente. Altri erano semplici emigrati che avevano sentito parlare delle miniere dove si scavava l'oro. Infatti ci fu una vera corsa chiamata "The Gold Rush". Speravano di rifarsi una vita migliore scappando via dalla povertà delle città dove si viveva in condizioni spaventose. La maggior parte di questi emigrati provenivano da Londra, una Londra Dickensiana, piena di miseria e squallore e sovrappopolata da continue ondate di immigrati.

Passarono più di due mesi. Il viaggio era stato spaventoso e turbolento. Joseph finalmente vide profilarsi all'orizzonte la nuova terra, l'Australia, questa terra sconosciuta, una terra bisognosa di essere popolata, ma che era così lontana dalla terra madre che al pensarci su Joseph provò un nodo alla gola. Fino alla fine del settecento l'Australia era stata abitata solamente da tribù di indigeni, una razza particolarmente selvaggia che aveva avuto grandi difficoltà ad integrarsi con i bianchi. Scesero tutti a Bolany Bay nel New South Wales, così chiamato da Cook. Dovevano raggiungere

Bendigo e Forest Creek dove si scavava l'oro, parecchi chilometri di distanza da dove erano sbarcati. Una marea di umanità scese dal battello e subito si sparse in tutte le direzioni. Chi incominciò il viaggio a piedi, chi a cavallo e chi su carri. Attraversarono immense distanze di deserto formato da un terreno arido e sabbioso, rossastro come il tufo, per poi trovarsi in boschi formati da alberi altissimi di Eucalipto, cibo principale dei famosi Koala, orsetti che sembrano giocattoli di peluche per bambini.

C'erano anche altri strani animali, che saltavano come se fossero spinti da una pedana, in verità saltavano con le gambe posteriori sospinti da un'enorme coda, che usavano come arma di difesa, chiamati canguri. Serpenti di ogni genere, come pitoni e cobra, strisciavano tra le folte piante, oltre alle iguane vi era un'enorme varietà di uccelli con colori sgargianti che producevano suoni assordanti, come striduli pappagalletti che arrivavano a stormi ed i Cookabara che ridevano sguaiatamente. I fiumi erano larghissimi e pieni di coccodrilli. Sulle pianure pascolavano migliaia di pecore che venivano tormentate da enormi corvi neri che accecavano gli agnelli appena nati. Cani selvaggi chiamati "dingo", che furono importati dalla Nuova Zelanda, assalivano in branchi il bestiame, che era la maggiore risorsa dell'Australia. Nella parte più deserta c'erano delle strane formazioni rocciose simili a quelle del Grand Canyon in America.

Gli uomini della zona, installati da pochi anni, erano forti e abituati ad una vita all'aria aperta, dura e piena di disagi. Bevitori accaniti, si riunivano nei "saloon" dove sfogavano il loro temperamento piuttosto litigioso prendendo a pugni chiunque non fosse gradito.

Joseph era amante della campagna, la preferiva alle strade puzzolenti e nebbiose di Londra, dove i calessi e le masse ostruivano le strette vie. Non tardò ad inserirsi nell'ambiente frenetico della tendopoli di Forest Creek, a poca distanza da Bendigo, il centro più popolato che vantava qualche costruzione in pietra.

Trovò anche subito lavoro poiché c'erano file di cavalli in attesa di essere ferrati. Presto si udì il suono dei colpi di martello inflitti espertamente da Joseph, che sudava enormemente in quel clima caldo al quale non era abituato. Dovette tagliarsi la barba e comprarsi un cappello come il resto degli uomini del luogo, che portavano pantaloncini e cappelli tipici australiani con pezzi di sughero pendenti dall'orlo, che al minimo movimento scacciavano le mosche.

Dopo essersi sistemato anche lui in una tenda, si recò al "saloon" dove bevevano gli uomini. Un giovane che stava al bar trangugiando della birra lo apostrofò con curiosità: «Sei appena arrivato? Sei un POM?». Questo nome veniva dato agli inglesi che arrivavano lì, con la reputazione di essere troppo deboli e sofisticati, non adatti a vivere in quel paese, dove solo la forza bruta e una grande resistenza fisica e mentale permettevano agli uomini di sopravvivere.

«Sì», rispose Joseph, «sono appena emigrato dall'Inghilterra».

«Vi riconosciamo subito, appena sbarcati», aggiunse il giovane, «perché siete tutti così pallidi, non come noi che siamo bruciati dal sole. Oppure siete arroganti e violenti come i condannati ai lavori forzati. Sei anche tu un condannato?», chiese il giovane.

Ci fu un lungo silenzio da parte di Joseph che poi rispose: «No, io sono venuto per rifarmi una vita. Sono emigrato anch'io qui per poter trovare l'oro».

«Anch'io venni pochi mesi fa per questo», aggiunse il giovane, «lavoro nella miniera, ma non sono ancora riuscito a trovare alcun oro. Io mi chiamo Alex», si presentò.

«Ed io mi chiamo Joseph. Spero di servire bene la comunità come maniscalco e fabbro ferrai», disse Joseph a sua volta. Ed aggiunse: «Ci sono delle giovani donne?».

«Certamente, arrivano tante belle giovani ragazze con le famiglie emigranti. Le donne qui sono poche, così si fa la corsa per loro come si fa per l'oro», rise Alex.

«Sei sposato?», domandò Joseph.

«No, ancora no, e per ora voglio godermi la vita, non voglio legami».

«Io invece vorrei sistemarmi e trovare una donna con la quale formarmi una famiglia. Ho avuto una vita difficile fino ad ora e non desidero lasciare passare troppi anni prima di avere dei figli; mi piacerebbe averne adesso che sono giovane ed ancora in possesso delle mie facoltà, sia quelle mentali che fisiche», rispose Joseph. In breve tempo Joseph ed Alex diventarono amici inseparabili.

Durante il giorno Alex lavorava alle miniere d'oro, mentre Joseph ferrava i cavalli, e la sera si ritrovavano al bar per bere.

Fu poco tempo dopo che una giovane donna venne alla tenda di Joseph per far ferrare il suo cavallo. Joseph rimase colpito dalla bellezza della ragazza e la osservò mentre lei scendeva dal suo cavallo. Era esile ed elegante con bellissimi occhi azzurri. Le lunghe ciglia le adombravano le gote, ed il suo bel viso era incorniciato da ciocche di boccoli d'oro. Restò a guardarla senza proferire parola. La ragazza, abituata ad essere fissata così apertamente dagli uomini, non sembrò per niente imbarazzata, e sorridendo gli chiese: «Potete ferrare subito il mio Pedro?».

Joseph prese il cavallo per la briglia e lo assicurò ad un anello fissato ad un palo, e poi si rivolse alla giovane donna: «Sì, l'accontento subito, signorina».

Anche la ragazza fu colpita da Joseph e fissandolo pensò che era un gran bel giovane. I suoi occhi scintillavano sorridenti. Notò la bella bocca carnosa ed il suo corpo atletico, mentre si chinava a battere il ferro. Gli occhi di Joseph erano fissati più sulla ragazza che sul suo lavoro, e fu un miracolo che il cavallo fu eventualmente ferrato.

La giovane scrollò la testa e passando le esili dita tra le chiome dorate per ricomporle, si rivolse ancora a Joseph: «Sei nuovo di qui?», gli chiese.

«Sì, sono arrivato con il veliero Antilope».

«Anch'io sono arrivata da poco qui a Forrest Creek. Prima stavamo a Melbourne. Siamo inglesi, proveniamo da Londra, mio nonno emigrò con i deportati nel 1840 con tutta la sua famiglia.

C'eravamo anche mio padre, mia madre ed io, che ero ancora molto piccola».

Joseph aveva ferrato intanto il cavallo e prendendo coraggio le chiese: «Potrei rivederti? Mi chiamo Joseph, non conosco ancora nessuno. Vorresti venire e fare una passeggiata con me qualche volta?».

«Io mi chiamo Elisabeth, ma in casa m chiamano Liz. Sì verrò volentieri. Potrei venire domani, quando finisci di lavorare», disse, contenta di aver incontrato quel gran bel ragazzo e di essere stata invitata da lui. «Ciao», aggiunse risalendo sul cavallo e si avviò al trotto. Joseph stette ad osservarla mentre essa si allontanava. I biondi riccioli della ragazza rimbalzavano ritmicamente al lento galoppo, e più essa si allontanava e più i riccioli si confondevano con la bianca coda del cavallo.

Joseph era raggianti poiché sentiva che quella era per lui la donna del destino. Fu proprio così; le nozze seguirono dopo pochi anni. Un anno dopo il matrimonio nacque un bel bambino che fu chiamato Robert. Elisabeth fece appena in tempo a vederlo perché morì tragicamente poco dopo il parto, esausta, tra le braccia di Joseph. Egli dal dolore per tale perdita così ingiusta, si dedicò accanitamente al suo lavoro, occupandosi del figlio solo quando poteva, dentro di sé incolpando il bambino per la morte della sua bella Liz. Bambino e poi ragazzo, Robert cresceva aiutando il padre.

Ma verso i dodici anni decise che voleva studiare e lasciare questo posto che stava diventando ogni anno sempre più caotico, anche se la tendopoli ai margini della cittadina stava trasformandosi lentamente in un villaggio, con delle costruzioni di pietra e qualche casa sparsa di qua e di là che pian piano sostituivano le tende. Joseph non si era risposato. Liz era sempre nel suo cuore ed egli aveva deciso di non sostituirla mai. Andava invece tutte le sere con Alex a sbronzarsi nei locali con le donnine d'occasione.

Nel frattempo Robert aveva deciso di frequentare una scuola serale, ma per far questo aveva bisogno di soldi per pagare la quota richiesta. Non aveva però possibilità di lavoro essendo così giovane, e perciò gli venne un'idea quando vide che parecchi ragazzini indigeni della sua età chiedevano l'elemosina per la strada. Robert risolse il problema della razza bianca tingendosi il viso e le mani di nero con un sughero bruciato e poi si accantonava sulla strada maestra chiedendo l'elemosina. Fece tutto questo per non essere riconosciuto. Infatti riusciva a racimolare qualche moneta che poi metteva da parte. Doveva poi scappare a casa prima che il padre rientrasse dalle sue scorribande nei saloon, abbastanza inebriato da non notare se il figlio stesse dormendo o meno.

Una sera passò un gentiluomo, che si fermò e gli diede qualche soldo, allo stesso tempo notando che il ragazzo non era un Aborigeno, ed incuriosito gli chiese:

«Perché ti tingi come un indigeno per chiedere dei soldi?».

Robert, preso alla sprovvista rispose «Perché voglio andare a scuola serale e per andare alla scuola serale bisogna pagare. Mio padre non vuole che studi, vuole che segua il suo mestiere di fabbro. Io invece voglio studiare ed eventualmente vorrei laurearmi, ed avere una professione che mi farà fare soldi e così poter aiutare mio padre; mi tingo così per non farmi riconoscere.» L'uomo rimase esterrefatto, quel giovane aveva fegato. Egli era un famoso avvocato che aveva un grande studio a Melbourne e veniva su a Bendigo e Forest Creek per concludere contratti per l'oro. Si chiamava Byrne.

«Beh, d'ora in poi non dovrai più fare questo», disse. «Mi occuperò io di pagare la quota alla scuola. Quando avrai imparato a leggere e a scrivere ti assumerò nel mio studio di Melbourne. Come ti chiami?» «Mi chiamo Robert Whiting, mio padre fa il fabbroferraio. Grazie, signore, grazie», rispose il ragazzo, mentre il signore salì su un calesse e sparì verso le miniere.

Fu così che Robert poté studiare e dopo due anni superò, con buonissimi voti, gli esami. Ora poteva veramente trovarsi un buon posto nello studio dell'avvocato Byrne. Joseph era all'oscuro di tutto ciò e ancora sperava che un giorno suo figlio potesse continuare il suo mestiere. Era troppo preso dal suo lavoro per accorgersi che suo figlio andava a scuola serale. Aveva visto alcuni libri vicino al suo letto, ma non sapendo né leggere né scrivere non poteva sapere di che cosa trattavano.

Pensava che suo figlio più in là, quando fosse stato più grande, avrebbe potuto forse lavorare nelle miniere d'oro. Robert invece attese che ritornasse il signor Byrne perché ora aveva il diploma della scuola e poteva essere assunto come gli fu promesso dal famoso avvocato.

L'interesse da parte di questi per Robert derivava dal fatto che il suo unico figlio era uno scapestrato, un buono a nulla, capace solamente di giocare d'azzardo e fare crociere sul suo panfilo con gente di dubbia moralità e con donne di cattiva reputazione. Byrne junior non voleva né studiare né seguire la professione del padre. L'avvocato Byrne quindi aveva preso a ben volere quel povero Robert che invece voleva fare qualcosa per migliorare la propria situazione sociale. Così, quando venne di nuovo a Forest Creek decise che era ora di portare il giovane a Melbourne. Era arrivato il momento per Robert di affrontare il padre. Non fu facile per lui doverlo abbandonare, ma ormai aveva preso la sua decisione e non poteva rinunciare all'avvenire che gli veniva offerto da un uomo così importante. E allo stesso tempo non voleva ferire il padre.

Robert non sapeva molto del passato di suo padre né dei suoi nonni. Non aveva conosciuto nemmeno quelli materni i quali, morta la loro unica figlia Elisabeth, erano ritornati in Inghilterra.

Qualche volta si domandava se il padre non fosse stato uno dei condannati deportati. Sapeva che non era stato mandato ai lavori forzati come gli altri. Comunque Joseph era taciturno e non parlava mai del paese natio. Robert aveva l'impressione che suo padre celasse qualcosa, magari un segreto di famiglia, oppure era solo un emigrato come tutti gli altri in cerca d'oro per scappare dalla miseria della vita di Londra. Ma ora scavare l'oro come prima non era più possibile perché nuove leggi non permettevano più di scavare individualmente senza dei contratti ben precisi. Sapeva anche quanto avesse sofferto per la morte di sua madre, che Robert non aveva avuto il tempo di conoscere. Si meravigliava che durante tutti questi anni non si fosse più sposato con qualche brava donna, invece di andare sempre con puttane. Forse l'aveva amata talmente tanto da non poterla più sostituire, neanche per amore di suo figlio. Alcune volte aveva l'impressione che suo padre lo guardasse freddamente, con risentimento, come se lo incolpasse per la morte di sua madre, sembrava che lo guardasse con uno sguardo freddo, penetrante, quasi con disprezzo, tanto da fargli agghiacciare il sangue nelle vene. Ma ben presto questa espressione si trasformava in un sorriso forzato, e Joseph scuoteva la testa come se volesse scacciare dei cattivi pensieri. Robert era consapevole di assomigliare molto a sua madre. Alto ed esile come lei, con gli stessi grandi occhi azzurri, ed una massa di capelli biondi ricciuti. I suoi lineamenti erano raffinati, a differenza di quelli del padre che erano piuttosto grossolani, forse dovuti al suo lavoro e al tipo di vita che aveva scelto.

Infine un giorno, approfittandosi del fatto che Joseph era di buon umore, Robert trovò il coraggio di parlare: «Papà, ho deciso di trasferirmi a Melbourne».

Ci fu un lungo silenzio. Joseph guardò il figlio con l'aria di uno che non aveva sentito bene ciò che gli si era detto: «Cosa, che hai detto?» chiese.

Robert ripeté la frase.

Joseph rise: «E che cosa pensi di fare a Melbourne?».

Robert rispose con tono di difesa: «Ho già un lavoro che mi aspetta. Non ti arrabbiare se non me la sento di fare il tuo mestiere qui in questo inferno. Non è lavoro per me, io miro ad elevarmi ed avere quella carriera che tu non hai avuto la possibilità di realizzare. Io non ti rimprovero. Non fare così. Mi hai dato tutto quello che potevi. Capisco che avresti voluto che io seguitassi il tuo mestiere di fabbro, ma non lo posso fare. Ho scelto la mia strada e benché mi dispiaccia lasciarti lo faccio anche per te. Tornerò con tanti soldi per darti tutto quello che non hai potuto avere lavorando come un somaro per tutta la vita».

«Ti vergogni di me, allora. Ti vergogni del lavoro mio e dei tuoi antenati? Dovresti essere fiero ed orgoglioso di essere un fabbro ferraio, uno dei migliori della zona, come lo sono io».

«No, papà, allora non mi hai capito, io non mi vergogno di questo, anzi trovo meraviglioso tutto quello che hai fatto nella vita, soprattutto per quel che mi hai dato,

l'amore e il sacrificio di allevarmi da solo. Non ho mai pensato che tu non volessi mandarmi a scuola per paura che io non seguissi questo mestiere. Non ti rimprovero per questo. Ma io ho trovato chi mi ha permesso di studiare in questi anni. Questa persona ha rischiato i suoi soldi per darmi la possibilità di avere un titolo di studio. Sappi che questo mio inganno l'ho fatto per poterti aiutare».

Joseph lo guardò allibito, incredulo. Questo suo unico figlio lo aveva tradito. Riconobbe però che aveva del fegato e che questo suo carattere l'aveva ereditato da sua madre Elisabeth. Si ricordò amaramente di quando anche lei avrebbe voluto studiare e imparare a leggere e scrivere per poter fare tante cose. Egli la derideva e poi le faceva un lungo discorso cercando di farle capire che loro erano diversi, di un altro rango sociale.

«Cara mia, noi siamo dei lavoratori, non siamo pensatori, non apparteniamo alla classe di quelli che impongono, criticano e predicano solamente perché sanno leggere e scrivere. A noi non serve tutto questo. Noi svolgiamo il nostro lavoro con dignità ed amore, ciò ci basta. La vedi questa gente che cerca l'oro come se non ci fosse altro al mondo? Pensano solamente ai soldi, soldi, soldi, null'altro conta per loro. Sono avidi, vogliono comperare tutto, comprano anche l'anima della povera gente che lavora per loro, come faccio io! Ferro i cavalli e trasformo il ferro in opere d'arte.

Riscaldare il ferro alla forgia, fino a renderlo incandescente e duttile, batterlo per fare opere come le ringhiere ornamentali di scale e balconi, pure i cancelli d'ingresso delle grandi ville dei ricchi, come faceva Tjhou il maestro dei ferrai nella cattedrale di Saint Paul a Londra. Egli riusciva a dare tutta un'altra dimensione al ferro battuto creando delle figure stupende. Io le ho viste sai, io ho continuato l'arte dei miei antenati fabbri che contribuirono a crearle. Questo per me è tutto, è la mia vita».

Dopo questi ricordi, Joseph si rivolse al figlio: «Allora se hai deciso di partire parti, vai a fare la vita che hai scelto, io non posso impedirtelo. Del resto anch'io ho scelto di emigrare qui rischiando tutto. Sono scappato via dalla miseria, da una vita che non aveva più nulla da offrire, solamente l'aria puzzolente della City di Londra, con la nebbia fitta come la minestra di piselli. Ho pensato che almeno qui in questa nuova terra ancora vergine e non affollata ci potesse essere una vita più sana.

Io mi trovo bene qui perché lavoro con soddisfazione. Il giorno che noi sbarcammo qui sembrò di essere arrivati sulla luna. Non sapevamo che cosa avremmo trovato in questa terra scoperta da poco, lontano da tutto il resto del mondo. Ma questo è un nuovo continente. Io amo la mia patria, penso spesso al mio paese natio, ma so che ora forse non mi ci ritoverei più. Sto cambiando, divento come tutti questi emigrati e condannati che si stanno rifacendo una nuova vita qui. Non voglio che tu perda le tue origini, e vorrei che tu potessi un giorno tornare in Inghilterra. Mi mancherai, ma hai anche il diritto di seguire le tue aspirazioni». Joseph abbassò la testa e guardò il figlio sott'occhio. Il suo sguardo era carico d'amore. Fu allora che Robert

gli raccontò tutto dell'avvocato Byrne. Joseph da un lato lo avrebbe ringraziato di ciò che aveva fatto dando al figlio la possibilità di studiare, ma dall'altro provava risentimento e gelosia verso quel benefattore.

Fu così, che Robert partì per la grande Melbourne. La città era stata costruita venti anni prima che Joseph fosse sbarcato a Botany Bay. Nel 1837 già vi erano delle belle costruzioni, oltre alle strade che la collegavano ai primi insediamenti rurali. Avevano portato l'acqua nella città e da poco tempo anche l'elettricità. Venendo dalla zona desertica di Forest Creek, Robert rimase sbalordito nel vedere questa grande città. Fu intimorito dalla gente così ben vestita che camminava per le vie e dalle tante diligenze e carrozze con cocchieri che le percorrevano. Alcune strade erano ripide, costruite sulle colline. Le costruzioni erano massicce in stile Vittoriano. Gli sembrava di sognare. Benché avesse letto molto sulle varie città del mondo non poteva immaginare come fossero in realtà. Questo era il centro della gente ricca che incominciava a aprire negozi e uffici commerciali. Le strade erano piene ancora degli escrementi dei cavalli mischiati alla polvere e al fango ed emanavano un puzzo di sterco. Il caldo rendeva ancora più soffocante l'atmosfera, diversa dalla zona dove alloggiava Robert alla periferia della città, dove ancora lungo il fiume si stendevano le baracche e la tendopoli degli emigranti in cerca dell'oro. Lui non aveva visto altro che la zona di Bendigo dove esistevano solamente bar, baracche, tende e qualche costruzione in pietra.

Ben presto si trovò in un palazzo nuovo dove si era recato per incontrarsi con il signor Byrne. Il portiere lo guidò verso l'ascensore, uno dei primi installati, con il quale raggiunse il piano dove avrebbe trovato l'avvocato. Fu accolto con calore dal signor Byrne che lo guidò per le varie stanze dove lavoravano gli impiegati. Dopo lo portò di nuovo verso l'ascensore dicendo: «Mio caro ragazzo, tu ora devi iniziare la tua carriera dal basso. Se vuoi salire la scala che ti porterà in paradiso dovrai iniziare con un lavoro umile ma che ti insegnerà a comunicare con la gente, ad acquistare maniere riservate e cordiali con tutti. Sarai addetto all'ascensore, porterai la gente su e giù nelle ore lavorative».

Robert naturalmente rimase senza parole, poiché non poteva pensare ad un lavoro simile e in verità aveva paura di quello strano cubicolo che saliva e scendeva tirato da un cavo di ferro con tanti bottoni strani da spingere!

Il signor Byrne vedendolo così stravolto aggiunse: »Seguiterai a studiare nel frattempo in modo che potrai laurearti in legge, così potrai poi diventare anche tu un avvocato».

Robert sgranò gli occhi chiedendo: «Lei pensa che potrò fare tutto questo? Potrò poi lavorare qui in questo grande studio di avvocati? Le prometto che farò tutto ciò che mi dirà e spero di accontentarla».

Robert lasciò l'avvocato Byrne e girò per la città e visitò con più comodo posti che non aveva avuto potuto visitare all'inizio, e vedere cose che non aveva avuto tempo di vedere prima. Era felice e sentiva che aveva fatto bene a seguire i consigli di quell'uomo che lo trattava come un figlio. Non sapeva ancora che il signor Byrne avesse un figlio come lui che gli dava solo pensieri e guai.

L'indomani si presentò pronto per iniziare il suo primo vero lavoro. Dovette indossare un'uniforme con dei bottoni dorati e portare in testa un cappello che gli sembrava alquanto ridicolo, ma se questo era il modo per salire la scala del paradiso, come gli aveva promesso il signor Byrne, allora avrebbe portato qualsiasi cosa in testa. Gli furono date le prime istruzioni e ben presto Robert sapeva manovrare abilmente l'ascensore su e giù annunciando i diversi piani ai clienti. La sera studiava e ormai tutti nello studio lo trattavano con familiarità chiamandolo Bob. A sua volta aveva imparato a riconoscere i clienti abituali con i quali scambiava qualche parola. Una signora anziana veniva spesso e un giorno entrò nell'ascensore accompagnata da una bellissima ragazza con dei capelli corvini e grandi occhioni neri. Bob la notò subito. Dopo alcune volte che veniva con la madre, Bob le sorrise e lei rispose sorridendo timidamente. Un giorno venne da sola ed egli subito approfittò per parlarle dato che erano rimasti soli nell'ascensore.

«Lei non è australiana, vero?», chiese. «No,» rispose la giovane arrossendo, «sono mezza portoghese e mezza danese».

«Un bel miscuglio, non c'è che dire. Infatti i suoi occhi sono portoghesi e la sua pelle è chiara come quella dei danesi».

La ragazza rise e Bob seguì a parlare: «Come si chiama?».

«Rose, ma in famiglia mi chiamano Rossetta».

Intanto erano arrivati al suo piano e Bob aggiunse frettolosamente: «Rose, che bel nome, spero un giorno di poterla invitare a fare una passeggiata con me».

Rose ridendo e ancora arrossendo, rispose: «Sì, forse ci verrei, ma me lo dovrai chiedere un'altra volta che non c'è la mamma». Con queste parole scappò via.

Passò più di un anno, durante il quale Robert aveva seguito un corso per diventare un vero impiegato. Ora lavorava nell'ufficio delle segretarie dove svolgeva mansioni di archivista e di contabile. Iniziò ad avere un buon salario così poteva mandare regolarmente dei soldi al padre che andava a trovare quando aveva del tempo libero. Era diventato un vero damerino, vestito bene con abiti alla moda simili a quelli che portava l'avvocato. Nelle ore libere amava andare a passeggiare ai Giardini Botanici lungo il fiume Yarra. Benché avesse avuto diverse esperienze amorose con delle ragazze, sperava sempre di trovarne una che assomigliasse alla fanciulla portoghese dell'ascensore.

Fu proprio mentre camminava lungo il fiume distraendosi ad ammirare gli uccelli acquatici, che si scontrò con una donna. Si inchinò chiedendo scusa e con gran

meraviglia vide che quella donna era Rose. La riconobbe a stento poiché portava un cappello di paglia che le copriva il viso.

La ragazza lo guardò e non riconoscendolo pensò che fosse un gran bel giovane. Sorridendo esclamò: «Fate attenzione, mi avete quasi fatto cadere, siete uno scostumato». Fu sorpresa quando si sentì chiamare per nome.

«Oh, mi scusi, signorina Rose, ero distratto a guardare gli uccelli e le anatre lungo il fiume, spero di non averle fatto male».

Lei arrossì, le sembrava di aver già conosciuto quel ragazzo. Ma dove? Si ricordò allora del ragazzo dell'ascensore dello studio Byrne, ma allora indossava l'uniforme, mentre ora era vestito bene ed era cresciuto, sembrava un uomo d'affari. «Che cosa fate ora, non siete più con l'avvocato Byrne?», gli chiese.

«Sì, sono ancora lì, ma ora sono uno degli impiegati, sono il segretario dell'avvocato, sto studiando legge all'università per diventare anch'io un avvocato», rispose Bob sentendosi molto fiero.

Rose lo guardò con altri occhi e pensò che quel giovane le piaceva molto e decise che fosse proprio giunto il momento giusto per accettare l'invito che le aveva fatto nell'ascensore, tanto tempo fa: «Se volete, sarei disposta ad accettare il vostro invito di andare a fare una passeggiata. Ve lo ricordate?»

«Non l'ho dimenticato» rispose Bob, aggiungendo: «Quando e dove? Sarà un vero onore per me».

«Ditemi ora come vi chiamate, potremo rivederci qui, davanti al cancello dei Giardini Botanici».

«Mi chiamo Robert Whiting, ma tutti mi chiamano Bob».

«Io mi chiamo Rose Cohn, Rose come già sapete, potremo incontrarci domani a quest'ora. Dato che è domenica, mia madre va a giocare a carte con le sue amiche».

«Allora, a domani mia bella fanciulla portoghese.» Robert si inchinò salutandola.

«A domani», rispose Rose.

Bob rimase come trasognato. Era rimasto colpito da quegli occhioni neri che scintillavano con un fervore inquietante. Restò lì a guardarla finché non la vide perdersi tra la folla. Questo incontro, secondo lui non casuale, lo avrebbe spinto ancora di più a studiare per laurearsi e diventare un avvocato come il signor Byrne. Dopo, avrebbe salito la scala del successo in modo di fare molti soldi e sposare Rose.

Purtroppo le cose non andarono come lui aveva sperato, in quanto ancora non sapeva che la famiglia di Rose era ebrea. Sua madre proveniva da una famiglia immigrata in Inghilterra dal Portogallo che si chiamava Fonseca. Una Fonseca, Miss Leah, incontrò a Londra e sposò un giovane ebreo danese chiamato Henry Cohn. Era un mercante di pellicce come suo padre, emigrato da Amburgo a Horsen in Danimarca. Henry, che si era trasferito da solo in Inghilterra, emigrò in Australia

assieme ai suoi tre fratelli che vivevano a Horsein quando sentirono della scoperta dell'oro.

Si stabilirono a Bendigo e da scaltri ebrei sapevano che ci sarebbe stata l'opportunità di fare dei soldi, aprendo un emporio dove avrebbero venduto attrezzi e merci varie in questa zona quasi deserta. Con l'emporio fecero abbastanza soldi per aprire uno dei primi alberghi della zona, chiamato il Criterion Hotel. Dopo questo, visto il successo avuto, ne aprirono altri tre, e più tardi fondarono la prima fabbrica di birra.

Dopo qualche anno Henry lasciò i fratelli e si trasferì a Melbourne dove divenne proprietario di un albergo, Cohn's Hotel, vicino alla stazione. Alcuni anni più tardi ritornò a fare il pellicciaio, infatti fu conosciuto per aver creato la prima industria di pellicce in Australia. Questi erano i genitori di Rose. Ebrei tradizionalisti, non avrebbero mai permesso alla figlia di sposare qualcuno di un'altra religione. Infatti la madre di Rose l'aveva già promessa ad un giovane ebreo figlio di amici di famiglia.

Robert era protestante come suo padre, ma non avrebbe mai accettato, per principio, di farsi ebreo per fare piacere alla madre della sua futura sposa. I due giovani si incontravano di nascosto e questo durò per lungo tempo. La ragazza era disperata poiché non vedeva una soluzione. Robert invece aveva già stabilito il da farsi. Egli l'avrebbe rapita e sarebbero scappati via sposandosi di nascosto dai genitori di lei. Rose temeva soprattutto la reazione violenta della madre. Comunque, quando vide che i suoi genitori si erano rifiutati di conoscere Robert facendole giurare di non vederlo più, si convinse anche lei che c'era una sola cosa da fare, fuggire. Aspettarono la notte quando tutti dormivano. Robert arrivò con un calesse che fermò a qualche distanza dalla casa di Rose. Era una notte senza luna e c'era grande silenzio nella strada. Si sentiva solamente qualche cane abbaiare e la sirena di qualche nave, oltre allo sferragliare del treno che trasportava merce dal porto alla città.

Rose all'ora convenuta spalancò la finestra della sua camera, spinse fuori una valigia e scavalcò il davanzale, finendo fra le braccia robuste di Robert. Salirono sul calesse e si avviarono verso il fiume alla periferia della città dove Robert aveva preso in affitto una casetta.

Si sposarono pochi giorni dopo. Le nozze furono semplici, furono presenti pochi invitati; oltre al padre, solo qualche amico di Robert e naturalmente il suo benefattore. Joseph era venuto per l'occasione a Melbourne, ma si sentiva imbarazzato e fuori posto, benché fosse felice di vedere suo figlio sistemato così bene. Aveva anche accettato Rose, considerandola graziosa e stimandola per il suo coraggio. Strinse la mano del signor Byrne con un vigore tale da lasciargliela indolenzita. La famiglia Cohn rinnegò la figlia, annunciandole che per loro era morta e che non l'avrebbero più ammessa nella loro casa. Avendo superato buona parte degli esami all'Università e

avendo ottenuto dall'avvocato Byrne un aumento di paga, Robert era ora in grado di vivere agiatamente con sua moglie.

Passarono diversi anni e Robert si laureò e diventò un bravo avvocato. Ben presto divenne socio dello studio legale Byrne che in seguito prese il nome di Byrne & Whiting. Dopo pochi anni aveva messo da parte molto denaro, tanto da poter comprare vaste proprietà terriere con numeroso bestiame, soprattutto pecore. Durante gli anni di gran siccità riuscì a salvare il suo bestiame facendo costruire dei bacini per la raccolta dell'acqua, mentre gli altri proprietari perdevano parte delle loro mandrie e greggi. Fu così che diventò molto ricco. Comprò un terreno nei pressi di Melbourne, vicino alle colline chiamate Blue Mountains, perché erano piene di alberi di sughero che assumevano un color bluastro. Fece costruire un grande bungalow per la sua famiglia, che ormai era numerosa essendo arrivati ben presto già quattro figli. Rose era occupatissima con tre femmine e un maschio.

La figlia più piccola, Dorothy, chiamata in famiglia Peggy, aveva capelli ramati ed era minuta come la madre. Aveva un temperamento ribelle e si comportava come un maschio, scappando di casa a cavallo con un fucile in mano. Molto diversa dalle sorelle che erano più serie e composte, amava soprattutto il teatro, cogliendo ogni occasione per recitare. Peggy era la beniamina del padre, forse perché gli assomigliava essendo avventurosa come era stato lui da ragazzo. Aveva una sola aspirazione, quella di diventare una grande attrice. Robert e Rose litigavano spesso per via di questa figlia. Robert in quelle occasioni prendeva Rose in braccio e la metteva in cima ad un armadio finché non si calmava. Rose, avendo preso dalla madre portoghese, aveva un carattere latino facilmente infiammabile, e quando suo marito la metteva sopra l'armadio, incapace di scendere perché era così piccola, gridava più volte a squarciagola: «Bob, mettimi giù».

Le sue grida venivano ripetute dal loro pappagallo parlante, che ripeteva con la stessa voce di Rose: «Bob, mettimi giù», e le tre sorelle ridevano.

Quando Peggy ebbe diciotto anni, venne a stare da loro un grande amico del padre, Oscar Ash, che era un famoso impresario teatrale di Londra. Appena vide Peggy recitare, suggerì a Robert di mandarla a Londra per diventare un'attrice.

Peggy stava in giardino dondolandosi sull'altalena. Pensava a quello che aveva detto Oscar e avrebbe fatto qualsiasi cosa per poter andare a Londra con lui, ma doveva affrontare suo padre.

Guardava la sua bella casa e ricordava le cose che il padre era riuscito a fare, quando era scappato da Forest Creek dalla bottega di fabbro e maniscalco per trasferirsi a Melbourne e divenne ricco.

Ricordava come lei da bambina di pochi mesi veniva condotta da una bambinaia cinese su un cavallino al posto di una carrozzina. Oltre ai viaggi che aveva fatto con la sua famiglia attorno al mondo. Ormai aveva deciso che sarebbe andata a Londra con

Oscar per studiare recitazione e diventare una gran diva all'Old Vic. Anche lei avrebbe «preso l'ascensore per il paradiso», come lo chiamava Robert. Sua madre l'avrebbe ostacolata, ma sapeva anche che suo padre l'avrebbe accontentata se avesse potuto poiché ella era la sua preferita.

Proprio mentre Peggy faceva questi pensieri, Robert apparve, e quando la vide le chiese: «Cosa fai lì con quell'aria pensierosa, stai meditando qualcuna delle tue birbonate?».

Peggy rispose: «No, papà, sto pensando a cose serie. Voglio andare a Londra per studiare l'arte drammatica, sperando di diventare un'attrice».

Robert rimase interdetto, ci fu un breve silenzio, poi guardando la figlia chiese: «Che cosa hai detto, vuoi emigrare in Inghilterra, lasciare la tua famiglia? Cosa ti viene in mente?».

E Peggy di rimando: «Papà, sai quanto ti voglio bene, ma io qui, benché abbia tutto, non ho quello a cui aspiro. Poi sai bene la mia situazione con la mamma e le sorelle. Io sono diversa da loro».

Se non fosse per te e mio fratello sarei proprio infelice.».

Robert sapeva bene che tra lei e Rose c'era un grande conflitto. Peggy era come lui, aveva ereditato la stessa voglia di evadere, di fare qualcosa di diverso dagli altri. Fin da piccola aveva dimostrato un temperamento simile al suo e per quanto ne sapesse, a quello di sua madre Elisabeth.

Temeva che se non fosse stata accontentata, Peggy sarebbe capace di scappare da casa. Robert la guardò ed ebbe una stretta al cuore; doveva persuaderla di non andare via. Le avrebbe promesso tutto quello che lei desiderava se fosse rimasta. Ma capì guardandola che la sua determinazione era irremovibile. Conosceva bene quello sguardo così simile al suo. «Perché vuoi andartene, hai tutto qui, come farai da sola in una città come Londra?» chiese.

«Papà», rispose la figlia, «io voglio seguire la mia aspirazione, voglio evadere da tutto questo. So che qui ho tutto quello che i soldi possono comperare, ma voglio invece vivere una vita come gli altri, non nell'ovatta, protetta e dominata. Quello va bene per le mie sorelle che sono di un altro temperamento». Così dicendo, si alzò dall'altalena buttando le braccia attorno al collo del padre. Lo abbracciò con il suo solito entusiasmo giovanile, stringendolo forte. A Robert vennero le lacrime agli occhi mentre le diceva: «Va bene, allora andrò a parlare con Oscar e con tua madre».

Robert la lasciò col cuore infranto. Si recò nel suo studio chiudendo la porta. Si accasciò nella poltrona. Aveva di fronte la visione del padre Joseph, quando gli annunciò che voleva andare a Melbourne. Ricordò quello sguardo addolorato e sentì a sua volta una morsa, come se fosse stato pugnalato. Ricordò parola per parola quello che si erano detti allora: la storia si ripeteva. Si domandava perché Peggy scelse di andarsene quando egli aveva fatto così tanto per loro. Aveva lavorato e sofferto per

offrire loro una vita agiata, e questa figlia non sapeva cosa farsene. Ella era come lui, voleva scoprire il mondo, voleva andare a fare un mestiere che a quei tempi era considerato immorale. Da un lato la capiva, ma dall'altro avrebbe dato tutto ciò che possedeva per dissuaderla. Pensava che fosse troppo giovane per affrontare il mondo da sola. Ma era anche il suo rapporto con la madre che la spingeva ad andarsene, ed ora egli avrebbe dovuto affrontare Rose per darle questa notizia. Si alzò e uscì dallo studio chiamando: «Rose, Rose, ti devo parlare di Peggy».

Chiuse pesantemente la porta della stanza che fece un rumore sordo che echeggiò per la casa. Peggy ancora si dondolava sull'altalena quando sentì le urla di Rose: «Mettimi giù Bob, mettimi giù!», seguite da quelle del pappagallo che ripeteva la frase più volte. Suo padre aveva parlato con sua madre.

Tutta la famiglia si riunì al porto per salutare Peggy, e Rose stava lì silenziosa con un atteggiamento austero e freddo; Robert invece, cercava di scherzare per rompere l'atmosfera drammatica del momento. Peggy abbracciò il padre e la madre, poi si rivolse a tutti e disse: «Parto, ma ricordate che io sono un'australiana, sono nata su un cavallo con un fucile in mano».

Quando Robert vide la nave allontanarsi all'orizzonte, pensò che in fondo sua figlia aveva perpetuato il destino dei suoi antenati, emigrando anche lei come le due famiglie da cui era nata: i Fonseca ed i Whiting.

FINE

INGHILTERRA
AUSTRALIA